

Manifestanti protestano davanti alla casa di Rumsfeld

NEW YORK Nel New Mexico sono state prese di mira dai pacifisti due case di Donald Rumsfeld. L'azione di protesta ha avuto luogo ieri nella città di Taos.

Alcuni attivisti, che protestavano contro la guerra in Iraq, hanno fatto irruzione nelle proprietà del

ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld. Nella proprietà dove i manifestanti si sono diretti per primi, sono stati affissi adesivi con lo slogan «No alla guerra», e l'erba del prato antistante alla casa è stato ricoperto di abiti per bambini. Ma poi l'irruzione è stata interrotta da agenti e vicini di casa che sono riusciti a bloccare i pacifisti all'ingresso dell'abitazione.

A quel punto gli attivisti si sono subito recati in una fattoria, sempre di proprietà di Rumsfeld, dove alcuni di loro, si sono arrampicati sul recinto e sono riusciti ad entrare.



Editorialista del New York Times: Powell non è più una colomba

Uno dei più prestigiosi commentatori del «New York Times», Bill Keller, chiede al segretario di Stato americano Colin Powell di lasciare l'amministrazione Bush. E una questione di credibilità - spiega Keller, uno dei vicedirettori del prestigioso quotidiano e premio Pulitzer - perché la linea di Powell, tradizionalmente

considerato una colomba in mezzo ai falchi, non è passata, come dimostra l'attacco contro l'Iraq, attualmente in corso. Scrive Keller, considerato uno dei rappresentanti dell'ala più pacifista del prestigioso quotidiano: «Un uomo così leale e ottimista avrebbe potuto diventare un grande segretario di Stato a fianco di alcuni presidenti, ma non accanto a questo». Il columnist del Nyt, parafrasando il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, aggiunge che il Dipartimento di Stato appare oggi marginalizzato e è diventato «si potrebbe dire, "vecchia America", essendo di fatto troppo pacifista».

L'America in piazza grida: Guerra no!

I pacifisti invadono New York. Il padre di un marine morto: Bush mi ha portato via mio figlio

Roberto Rezzo

guerra e costi

Spesi un miliardo di dollari solo per missili Cruise

WASHINGTON Per George W. Bush è una nuova missione impossibile, forse ancora più ardua di una vittoria militare in Iraq. Ma con l'aiuto dei parlamentari della maggioranza repubblicana e di qualche democratico dell'opposizione, ma patriota, probabilmente l'inquilino della Casa Bianca ce la farà.

Bush deve riuscire a convincere il Congresso che è possibile mantenere l'obiettivo di tagliare le tasse - uno delle priorità della seconda metà del suo mandato che scade nel 2004 - e nel contempo finanziare una guerra costosissima. Per esempio, un missile Cruise Tomahawk ha un valore di un milione di dollari e finora ne sono stati sparati circa mille, in soli tre giorni di conflitto. Finora, al presidente è andata abbastanza bene. Non la pensa allo stesso modo l'opposizione democratica, sottolineando il fatto che il Senato, pur controllato dai repubblicani, ha deciso di decurtare 100 miliardi di dollari di tagli su un totale di 726 di riduzioni fiscali prospettate su 10 anni. Alla Camera, anch'essa controllata dai repubblicani, le proposte Bush erano passate poche ore prima senza nessuna modifica. Nei prossimi giorni, probabilmente la prossima settimana, il Congresso riceverà il primo preventivo per le spese per la guerra in Iraq. Secondo fonti della Casa Bianca, la somma che Bush chiederà all'assemblea di Capitol Hill sarà intorno ai 75 miliardi di dollari, quasi tutti destinati al Pentagono, che avrebbe voluto però riceverne circa 95. Non è stato precisato, ma quello che Bush inoltrerà tra breve dovrebbe trattarsi di un budget supplemento per il 2003, che scade a fine settembre. Per le spese previste dopo, cioè nel bilancio 2004, se ne parlerà probabilmente più tardi. Secondo le più recenti previsioni, 62 miliardi sarebbero destinati al Pentagono, il resto consisterebbe soprattutto in aiuti a paesi amici come Israele (1 miliardo in assistenza militare più 9 miliardi in prestiti), Giordania (1 miliardo) ed Egitto (garanzie per prestiti per 2 miliardi). Altri fondi sono previsti per il rafforzamento della sicurezza interna americana, soprattutto per le grandi città come New York e Washington.

Quando il corteo muove in direzione di Washington Park, gli slogan gridano rabbia contro l'amministrazione Bush, che ha trascinato gli Stati Uniti in un conflitto che viola lo statuto delle Nazioni Unite e che isola l'America dal resto del mondo. «Non in nostro nome», recita lo striscione dei familiari delle vittime dell'11 settembre. «Non sono contro la patria, non sono contro l'America, mio figlio era un vigile del fuoco e ha dato la vita per questo paese - spiega una madre mentre stringe la foto del figlio morto sotto il crollo delle Torri Gemelle - Sono contro la guerra e sono stufo di tutte queste bugie». Contro il cielo azzurro si alzano mani imbrattate di vernice rossa come il sangue e i cartelli dicono: «Bush terrorista», «No a un massacro per il petrolio».

Tra i manifestanti c'è la poetessa rock Patty Smith e il rapper musulmano Mos Def, che produce una rassegna di poeti metropolitani in cartellone in questi giorni a Broadway. Ci sono il leader afroamericano, il reverendo Jesse Jackson e il reverendo Al Sharpton, e i veterani di guerra. «Siamo solidali con le nostre truppe - dice il deputato democratico Charles Rangel, che ha combattuto nel Vietnam - i soldati non decidono la politica estera, eseguono gli ordini. Non sono solidale con questo presidente che imbroglia le carte in tavola e che manda i nostri ragazzi allo sbaraglio». Poche ore prima in televisione ha parlato in lacrime Michael Waters-Bey, il padre di un dei quattro marines morti in un incidente che ha fatto precipitare un elicottero nel mezzo del deserto: «Bush mi ha portato via il mio unico figlio, odio questa guerra». Sfilano i leader dei gruppi religiosi: «facciamo vedere che siamo capaci di dimostrare pace e amore, questo sarebbe il vero stupore per il mondo»; «faccio il prete da trent'anni e non ho mai incontrato il dio della guerra preventiva».

New York scopre con orgoglio di essere la città americana più apertamente schierata contro la guerra: i sondaggi indicano che il 55 per cento della popolazione disapprova la politica di Bush nel Golfo e tra la minoranza afro americana l'opposizione sale al 72 per cento.

La protesta continua anche a San Francisco, a Los Angeles, a Washington a Boston, ovunque per gli Stati Uniti il popolo della pace è deciso a tenere testa alla propaganda della Casa Bianca e dei network televisivi, a controbattere le false ragioni di un conflitto che sta facendo strage di una popolazione innocente che non ha mai chiesto di essere liberata a suon di bombe dalla superpotenza americana.

La protesta in California continua con iniziative di disobbedienza civile e boicottaggio delle attività economiche, e il bilancio delle persone che si sono fatte arrestare dalla polizia supera un paio di migliaia.

Slogan contro Bush e un conflitto che isola gli Stati Uniti dal resto del mondo

Slogan contro Bush e un conflitto che isola gli Stati Uniti dal resto del mondo

Australia, i pacifisti in piazza per il terzo giorno consecutivo

MELBOURNE Non si ferma la protesta pacifista in Australia, dove il governo ha inviato circa 2000 militari in Iraq. I manifestanti sono scesi nelle strade per il terzo giorno consecutivo: un sit-in a Brisbane.

Cortei anche ad Hobart, capitale della Tasmania. A Launceston; i movimenti pacifisti sostengono che la rabbia per una guerra considerata «immorale e ingiustificata» è ancora forte. In Nuova Zelanda, circa 2000 persone hanno portato la protesta dinanzi al Parlamento e all'ambasciata statunitense. Mentre ad Auckland, migliaia di manifestanti hanno marciato dal centro cittadino per finire a Myers Park dove ha avuto luogo un comizio.



La manifestazione pacifista in Minnesota

INTANTO IN AMERICA

LE CIFRE Alcune cifre dal paese della democrazia e della libertà. Arresti compiuti durante le manifestazioni per la pace dei giorni scorsi: 900 a San Francisco, 65 a Chiacago, 26 a Washington, 45 a Baltimore, 36 a New York, 200 a Philadelphia, 6 a Portland (Oregon).

UN VOTO BIPARTISAN La classe politica, nel frattempo, rimane incapace di interpretare il dissenso che, nonostante la propaganda dei media, si sta rafforzando. Il Congresso ha, infatti, passato una risoluzione che appoggia le truppe americane in Iraq e si complimenta con Bush «per la sua forte leadership e la sua azione decisa». In Senato la risoluzione è stata votata all'unanimità, con 99 voti a favore e zero contrari. Alla Camera è stata approvata con 392 «sì», 11 «no» e 22 astenuti. I voti contrari sono stati espressi da deputati democratici, la metà dei quali provenienti dalla sta-

«Facciamo tacere i Bush e Saddam dentro di noi»

to della California. Il leader della minoranza, il democratico di San Francisco Nancy Pelosi ha affermato che «quando siamo in battaglia, siamo una sola squadra ed un'unica lotta». È la paura di apparire non patriottici che qui negli Stati Uniti porta in tempi di guerra alla morte dell'opposizione e del pluralismo politico tra i rappresentanti del popolo.

Con la sua dichiarazione di guerra a dispetto delle Nazioni Unite, Bush non solo ha decretato la fine della politica nell'arena internazionale, ma anche dentro i muri di casa propria. Vi è democrazia, quando non c'è opposizione?

GUERRA E IGIENE In piazza si scende anche per manifestare la propria solidarietà alle truppe americane. A Columbus, nell'Ohio, centinaia di persone hanno portato schiuma da barba e dentifricio per i soldati, consegnandole al governatore. A Philadelphia, Mark Rowen, 20 anni, ha innalzato un cartello indirizzato ai dimostranti contrari alla guerra con scritto «Contro la Guerra o contro l'America?» e anche «Grazie alle nostre truppe». Dice Mark: «Tutti possono avere la loro opinione, ma una volta che la guerra è cominciata, dobbiamo all'unisono appoggiare le nostre truppe ed i nostri leader».

LE VOCI DELL'ANIMA Omelia di quaresima. Un parroco invita alla conversione e dice: «Ciascuno di noi ha dentro di sé un piccolo Saddam Hussein ed un piccolo Bush da far tacere».

Aldo Civico

nel resto del mondo



Australia, i pacifisti in piazza per il terzo giorno consecutivo

MELBOURNE Non si ferma la protesta pacifista in Australia, dove il governo ha inviato circa 2000 militari in Iraq. I manifestanti sono scesi nelle strade per il terzo giorno consecutivo: un sit-in a Brisbane.

Cortei anche ad Hobart, capitale della Tasmania. A Launceston; i movimenti pacifisti sostengono che la rabbia per una guerra considerata «immorale e ingiustificata» è ancora forte. In Nuova Zelanda, circa 2000 persone hanno portato la protesta dinanzi al Parlamento e all'ambasciata statunitense. Mentre ad Auckland, migliaia di manifestanti hanno marciato dal centro cittadino per finire a Myers Park dove ha avuto luogo un comizio.

Bahrain, scontri con la polizia. Alcuni feriti tra i manifestanti

BAHRAIN Duri scontri tra manifestanti pacifisti e forze dell'ordine a Manama, capitale del Bahrain. A renderlo noto è stata l'emittente araba «Al Jazeera», che ha precisato che gli incidenti sono scoppiati quando i manifestanti hanno tentato di raggiungere la sede diplomatica americana per protestare contro la guerra. La polizia ha sparato proiettili di gomma e usato i gas lacrimogeni per disperdere la manifestazione, causando decine di feriti. Durante il corteo di due giorni fa, circa 300 giovani manifestanti avevano ingaggiato una fitta sassaiola contro la polizia davanti all'ambasciata che aveva risposto usando i gas lacrimogeni. In conseguenza di ciò si è deciso di chiudere la sede diplomatica durante la giornata di ieri e forse anche nei giorni a venire.

Bangladesh, indetto sciopero generale contro la guerra

NEW DELHI In Asia si è manifestato ieri per il terzo giorno consecutivo. Le proteste più accese hanno riguardato i paesi musulmani. In diverse migliaia hanno manifestato a Giacarta, in Indonesia. In Malaysia, una decina di migliaia di manifestanti hanno partecipato a una corsa della pace nel Kelantan al grido di «Disturgete l'America». Nel Bangladesh la protesta si è tradotta in uno sciopero generale di mezza giornata, con molte dimostrazioni con slogan anti-americani e la bandiera a stelle e strisce data alle fiamme. In India, a Nuova Delhi almeno 5.000 tra uomini e donne sono sfilati in corteo fino all'ambasciata: molti bradivano bottiglie riempite con sangue e benzina, urlando: «Volete petrolio e sangue, prendetevi questo e lasciate in pace gli iracheni».

La più grande manifestazione per la pace in America dall'inizio della crisi irachena

”

Slogan contro Bush e un conflitto che isola gli Stati Uniti dal resto del mondo

”